

Le multinazionali e lo “svenimento” dei diritti

Il mese scorso è salito all'onore delle cronache internazionali il caso dei 284 operai cambogiani svenuti in massa, durante il proprio turno di lavoro, all'interno di due fabbriche nella provincia di Kampong Chhnang, a pochi chilometri dalla capitale Phnom Penh.



Il mese scorso è salito all'onore delle cronache internazionali il caso dei 284 operai cambogiani svenuti in massa, durante il proprio turno di lavoro, all'interno di due fabbriche della M&V International Manufacturing Ltd, azienda fornitrice del marchio d'abbigliamento H&M, nella provincia di Kampong Chhnang, a pochi chilometri dalla capitale Phnom Penh.

“Nonostante i lavoratori coinvolti non abbiano subito traumi o conseguenze serie per la propria salute, questi episodi sono molto gravi e richiedono un esame approfondito per stabilirne le cause principali e adottare misure adeguate per prevenire il ripetersi di una situazione di questo tipo. Non è stata identificata una ragione univoca alla base degli svenimenti. Tuttavia molte delle possibili cause sono legate alle condizioni di lavoro nella fabbrica, in particolare all'orario di lavoro, al caldo o alla scarsa ventilazione e, più in generale, al grado di salute e sicurezza garantito, compreso l'utilizzo di prodotti chimici”.

Questa è quanto si legge in un comunicato rilasciato l'8 agosto da *Better Factories Cambodia* (BFC), il Programma lanciato nel 2001 dall'ILO per migliorare le condizioni di lavoro nel settore dell'abbigliamento cambogiano e contribuire a ridurre la povertà nel paese.

Attraverso un'attività costante di ispezione nelle fabbriche, il sostegno alle imprese e la collaborazione con il governo, le parti sociali e i committenti internazionali, BFC ha cercato in questi anni di garantire un maggiore rispetto delle norme del lavoro nazionali e internazionali.

Secondo i dati contenuti nell'ultimo [Rapporto di sintesi](#) sulle condizioni del lavoro nel settore dell'abbigliamento in Cambogia, pubblicato da BFC il 17 agosto, fra le 186 fabbriche ispezionate all'interno del Programma: il 13% è coinvolto in forme di discriminazione sul lavoro; il 3% è responsabile di azioni di discriminazione anti-sindacale; il 97% rispetta i requisiti di salario minimo per i lavoratori regolari, percentuale che scende al 79% per i lavoratori casuali; solo il 7% rispetta i limiti relativi alla frequenza e alla durata del lavoro straordinario non volontario; il 54% fornisce un adeguato equipaggiamento di protezione.

Nonostante la situazione del settore appaia migliorata rispetto al passato, BFC evidenzia, quindi, come permangano alcune zone d'ombra, soprattutto riguardo alla discriminazione, il lavoro straordinario e la salute e sicurezza.

Proprio in questi giorni 24 marchi internazionali d'abbigliamento sono riuniti a Phnom Penh nell'annuale *Better Factories Cambodia Buyers' Forum* per discutere, insieme ai costituenti cambogiani dell'ILO, delle principali sfide da affrontare e delle possibili strategie future. Al centro dell'incontro anche gli svenimenti di massa del mese scorso: [le aziende presenti si sono impegnate](#) a sostenere la realizzazione di una ricerca tecnica volta ad identificare le cause specifiche di questi incidenti. Un'iniziativa congiunta che segue l'indagine già avviata, a seguito degli episodi del mese scorso, dalla stessa H&M con il supporto di BFC.

Se in Cambogia l'assenza di lavoro dignitoso e l'eccessivo sfruttamento dei lavoratori si è tradotto in una serie di svenimenti, vi sono paesi in cui le conseguenze sono ben più gravi e drammatiche, basti pensare ai numerosi casi di suicidio che si sono verificati quest'anno nelle fabbriche cinesi.

Secondo il Rapporto “Le tragedie della globalizzazione: la verità nascosta nei laboratori del sudore dell'elettronica” ([Tragedies of Globalization: The Truth Behind Electronics Sweatshops](#)), pubblicato dall'Organizzazione Non Governativa China Labor Watch (CLW), la violazione dei diritti nel lavoro e dei principi espressi nei Codici di Condotta dei principali marchi internazionali (Dell, HP, Salcomp, IBM, Ericsson, Philips, Microsoft, Apple, Nokia) è all'ordine del giorno nelle imprese subappaltatrici cinesi.

All'interno delle dieci fabbriche coinvolte nell'indagine alcune delle più gravi violazioni riguardano l'intensità del lavoro, sono frequenti i casi in cui si registrano ore obbligatorie di straordinario eccessive, multe arbitrarie a danno dei lavoratori e strategie manageriali aggressive. Il Rapporto denuncia come le imprese multinazionali imputino esclusivamente alle fabbriche cinesi la responsabilità di questa situazione, nonostante, sottolinea CLW, ciò sia la diretta conseguenza di una competizione “distruttiva”, come la definiva Schumpeter, basata esclusivamente sul contenimento dei costi di produzione, in particolare del costo del lavoro. Una logica industriale che si ripercuote esclusivamente sui lavoratori costretti ad orari di lavoro interminabili e ad alta intensità. “Quando questa pressione esterna diventa troppo forte, con i conseguenti incidenti e le possibili tragedie per i lavoratori, l'accusa è rivolta sempre alle fabbriche, mentre le compagnie multinazionali al massimo pubblicano un comunicato stampa e promettono di avviare riforme”, dichiara CLW.

Il dibattito sulla responsabilità delle imprese multinazionali nei confronti dei lavoratori e delle comunità dei paesi terzi in cui sono delocalizzate le produzioni si è arricchito quest'anno di un nuovo elemento. Nel giugno scorso il Consiglio delle Nazioni Unite per i Diritti Umani ha adottato i [Principi Guida su imprese e diritti umani](#) elaborati dal Prof. John Ruggie, un innovativo e importante strumento per stimolare ulteriormente l'impegno degli Stati e del mondo delle imprese a garantire che le scelte aziendali e le logiche di mercato non rappresentino una minaccia per milioni di lavoratori nel mondo.

Un impegno purtroppo ancora ben lontano dall'essere pienamente assunto. Nonostante i proclami di responsabilità e i Codici di Condotta siano ormai abituali, le grandi catene di fornitura transnazionali continuano a nascondere, spesso all'interno dei “laboratori del sudore” sparsi nei meandri dell'economia informale, realtà produttiva disumane, dove le condizioni del lavoro ledono i più basilari diritti umani e la dignità delle persone è comprata per pochi dollari.